



BOLLETTINO UFFICIALE
No. 23 Fiume d'Italia, il 17 Giugno 1920 Anno I

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Legionarii di Fiume, combattenti d'Italia, partigiani della Vittoria, miei compagni giurati,

bisogna che noi dedichiamo un nuovo altare a un'antica divinità italica riapparsa tra la nostra gente come un genio della nostra gente.

Se io avessi in me altre melodie che quelle delle vostre canzoni di marcia, vorrei cantare la sua bellezza e la sua saggezza.

Ha un viso più maschio e più scaltro che quello della Minerva romana. È come una spada a doppio taglio che fenda in due le

cose di fango e le cose di ferro. E come il lampo della spada è il sorriso della sua ironia.

Voi la conoscete, compagni, la sua ironia crudele. Ha lampeggiato più d'una volta alla ringhiera, nella voce del suo servitore, sopra i tumulti dell'allegrezza e della collera.

Il suo nome è Vendetta.

L'Italia ha oggi una divinità protettrice, risorta dal fermento dei suoi innumerevoli carni di guerra, balzata dall'immenso cimitero alpino e carsico, animata dal soffio strapotente dei morti sepolti e insepolti. E si chiama Vendetta.

È avveduta e sagace e allegra e beffarda come il veterano abituato a giocare col pericolo e a deludere la morte. S'indugia, guata, osserva, finge di distrarsi e di sonnecchiare. Non fa il suo colpo se non quando è sicura di cogliere. È implacabile come l'Ar-dito all'agguato che ha il pugnale tra i denti e la bomba in tasca ma conta specialmente sopra un arnese di acciaio che strangola in un attimo: sul pollice e l'indice inarcati a forca.

L'altro giorno al banco dei malfattori Cagoia era livido. Aveva la pappagorgia stretta dall'inforcatura delle dita invisibili. Era spacciato. Non poteva più parlare. Non poteva se non rècere.

Stupenda fine: capolavoro dell'onta. O infallibile Vendetta, tutrice del nostro miglior sangue, se non posso dedicarti un inno ben costrutto, ti dedicherò un'ara di belle pietre rozze. La tua arte non era mai giunta a tanta perfezione.

Compagni, l'altra mattina sul monte Luban, nel profumo dei cespugli rotti dall'impeto della nostra ascensione, alzammo un tumulo di sassi e vi ponemmo in sommo un ramoscello, per venerare la divinità montana. Non avete tuttora nell'anima quella nostra preghiera?

Domattina, compiendosi il nono mese dalla marcia di Ronchi,
alziamo un'altra ara di pietre alla Vendetta.

Compagni, vi ricordate di quella fresca sera d'ottobre quando
dalla ringhiera io vi proposi di ribattezzare il patrono dei disertori,
dei traditori e dei frodatori col nome di Cagoia?

Fu una sera di giocondità. Fu uno dei nostri dialoghi più scroscianti. Le risa scrosciavano e rimbalzavano fino a me di bugno in bugno.

Cagoia, il giorno innanzi, aveva buffonescamente parlato della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali.

Ve ne ricordate?

Fu da voi consentito e stabilito il battesimo.

Allora io vi domandai: "Ma come dunque si battezza l'immondizia *irremovibile*?"

Una voce gagliarda di popolano gridò: "Sputandoci sopra."

Irremovibile infatti pareva quell'immondizia. E l'immondizia stessa credeva sé irremovibile.

All'improvviso, un colpo della sudicia scopa parlamentare sembrò spazzarla via per sempre.

E il lugubre baratto di Pallanza fu interrotto. Due ministri senza ministero, due plenipotenziarii senza potere, due mezzani senza mezzi, rimasero là a guardarsi nel bianco degli occhi.

La sera del 12 maggio, la sera dell'ottavo nostro felice trigesimo, voi conduceste un funerale strepitoso. L'ilarità popolare salì alle stelle.

"O gente del Carnaro," vi gridai dalla ringhiera dei nostri dialoghi "oggi ridono con noi tutti i pesci del Lago Maggiore."

Era un riso inestinguibile. Gli eventi inattesi non lo turbarono. I buoni Fiumani della città vecchia e i Legionarii di fegato secco non credettero mai nella resurrezione pestilenziale. Essi non credono se non nel Capo; e fanno bene. La sicurezza del Capo li assicurava; e l'ironia aguzza continuava a brillare nell'angolo delle loro labbra.

Ma credettero nel mistero della resurrezione i delegati del Consiglio nazionale; il quale, reso mistico dal culto perpetuo di Maria Teresa, sembrava affascinato dalla rotondità peritura dell'avversario come dal circolo dell'eternità.

Essi andarono a inchinare il risorto, e a conciliare l'inconciliabile.

E fu una dipartita provvidenziale.

Il cadavere quattriduano risorgeva dal suo fetore. La putrefazione era rifatta verbo. Riprendeva fiato e grassezza la carogna di un Lazzaro che non poteva esser Lazzaro se non nel plebeo significato napoletano e borbonico della parola sdruc ciola.

Crudelissima arte della nostra divinità tutelare che si chiama Vendetta!

Neppure le grandi belve hanno questa perfezione di ferocia e di dispregio nel far morire e rimorire.

La prima caduta era certo ignobile; e, a proposito di essa, noi pensammo che anche l'ignominia umana avesse un limite.

Ma l'ignominia umana, come l'eroismo e il sacrificio, non ha limite.

Gli eroi, quando si rammaricano di aver conservata la vita di là dall'atto sublime, sanno in cuor loro che vi può essere una morte anche più bella. Ma pei vili, quando credono di scampare, vi può essere una morte anche più vile.

Era necessaria una fantasia neroniana a trovare una fine abbastanza turpe per questo prostituto pubblico.

Il genio della Vendetta, scontento della mediocrità, riprese il gioco; e con un atroce scherno gridò all'adipe verminoso: "Veni foras!"

Terribile è stato il gioco della Vendetta con l'assassino ventripotente che ha spennato la Vittoria come una gallina da pentola e ha trasformato in concime da rape i nostri cinquecentomila morti.

I detti e i fatti del putrido sacco rigonfiato, in queste ultime settimane primaverili, sono una incomparabile farsa tragica di cui ho goduto maravigliosamente come se l'avessi inventata io, di giorno in giorno, per compiacere al mio più bizzarro demone.

Voi sapete, miei Legionarii, voi che vedeste ribollire e risplendere il sangue eroico nel calice dell'aria, voi che lo vedeste in ispirito traboccare dalla tazza senz'orlo e lo ribeveste, voi sapete come sia stato celebrato l'Ognissanti della Patria in Roma.

Lo sapete. Ancora una volta la sbirraglia, a cui la vigliaccheria ben protetta profonde le elargizioni negate alle madri e agli orfani dei nostri morti, la sbirraglia regia bastonò i feriti di guerra e i mutilati di guerra, fucilò i giovinetti che gridavano: «Viva l'Italia!», i vecchi che gridavano «Viva l'Italia!», le donne che gridavano «Viva l'Italia!»

La sbirraglia regia trattò i Dalmati e i Fiumani, consunti dalla passione della loro terra, come i malviventi sospetti di cui si fa una retata in una notte. La sbirraglia regia trascinò in carcere come bagasce da marchiare le creature di fedeltà e di sacrificio che cucirono con le fibre del cuore le vostre bandiere e i vostri gagliardetti.

E Cagoia, lo sbirro sbracato che pur ieri ostentava all'Italia il suo ventre come il simbolo unico della salvazione, il cinico sensale che pur ieri mercanteggiava la patria in titoli di banca e in listini di borsa, il furbo agente di cambio che pur ieri intascava con cautela le sue sporche senserie, fece arrestare come un manutengolo di patriottardi il venerando Antonio Grossich, l'irreprensibile assertore e difensore del nostro diritto! Fece arrestare insultare e imprigionare il vecchio fiumano intemerato che porta nel suo cuore stanco tutto il martirio della sua città.

O genio della Vendetta!

Da allora - nauseabondo spettacolo - vedemmo la sporcizia di Cagoia denudata, senza brachetta e senza foglia di fico, come un risorto in un *Giudizio finale* dipinto sopra una parete di osteria romanesca. E tutta l'Italia, anche quella dagli occhi cisposi, ora vede da qual sacco di adipe ottuso e di sconcezza impudica sia stata calcata e disonorata per un intero anno.

Ma, or è un anno, la mia passione senza misericordia rideva come ride oggi, vedendo a Roma, sotto le fronde dei Cappuccini, i nostri fanti bigi accosciati lungo il muricciuolo quasi fosse un parapetto di trincea, con gli elmetti e le baionette, a proteggere la grossa bestia che s'era fregate le sudice branchie e aveva sbavato di contenterza all'annunzio dell'onta di Caporetto.

Compagni, la sera del 12 maggio celebriamo la vittoria delle Teste di ferro. Nel nono trigesimo, ricelebriamo la vittoria confermata delle Teste di ferro.

Legionarii, è la nostra vittoria.

Gridiamolo, non per piccola vanità ma per duro orgoglio.

Chi Fiume ferisce

Di Fiume perisce.

È ammonimento e sentenza.

La fine dell'avversario è tanto vergognosa che anche quel rude popolano di ottobre si schifera di sputarci sopra.

Noi domattina, risvegliati radiosamente come nelle diane del Solstizio quando il Piave trascinava da Nervesa al mare grappoli di cadaveri austriaci, alzeremo un'ara di pietre alla Vendetta dagli occhi inflessibili; e danzeremo intorno, segnando il metro con gli scoppii festosi delle nostre bombe a mano.

Alalà !

11 giugno 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Legionarii, un bel comandante di Fiamme nere, che con noi commemorerà fra sei giorni la gloria di Fossalta, mi propone di ricominciare le nostre esercitazioni cotidiane con le artiglierie e coi petardi, i nostri giochi mattutini col fuoco, le nostre gazzarre di scoppii, le nostre ondate carponi sotto il ventaglio crepitante delle mitragliatrici, i nostri duelli occhiuti con le bombe a mano, i nostri rapidi abbracci con la polvere "sitibonda sorella del sangue", come la chiama un poeta che fu anch'egli Testa di ferro a tutta prova, ventiquattro secoli fa.

Ricominceremo nel giorno del Solstizio, per commemorare - dopo la gloria di Fossalta, dopo il sacrificio ardente di Francesco Baracca - la piena eroica del Piave, le acque fulve rugghianti contro il nemico, dal Montello alla foce il gran bulicame delle carogne.

Legionarii, all'erta!

Sono passati nove mesi dalla marcia di Ronchi, dalla santa entrata.

L'avversario merdoso è riprofondato nel letamaio originale.

Il canaglione, ch'egli teneva a guinzaglio, squittisce e guaisce senza denti.

Le fermentazioni putride, da lui provocate e alimentate, non producono nel vil corpo legislativo se non enfiature pustole e bolle.

La Camera, su l'orlo dell'energia nazionale, è come uno di quei bordelli regolamentari, situati su l'orlo della zona di fuoco, dove si scaricava di tratto in tratto la foia cieca della trincea prossima e si perdeva senza fecondità un torrente di giovine semenza bastevole a impregnare una moltitudine di viragini e di gigantesse.

Tutto è sterile. Tutto è sovvertito e corrotto.

La menzogna, è una istituzione statuale, che ha i suoi mille e mille organi esatti.

La ruberia è la grazia manesca dell'autorità.

L'Erario saturninamente divora i sudditi e si scioglie in diarree sospette.

Lo Stato non ha più ossatura nè ciccia: è come la pelle dello spellato Marcantonio Bragadino piena di fieno da greppia, appesa a un albero di cuccagna.

I partiti nel tetro deserto fanno da sfingi, col corpo di cane barbone e con la grinta di un "pipino" o di un "pussista"; gonfiano i loro grandi problemi e li propongono allo scioglitore stipendiato minacciando di divorarlo e contentandosi di leccarlo.

La Patria è una cosa remota, solitaria e occulta, simigliante alla faccia del Figliuol d'uomo impressa nel santissimo sudario.

Rimane un luogo di vita; ed è Fiume.

Rimane un luogo di luce; ed è Fiume.

Rimane un luogo di vittoria; ed è Fiume nostra.

Noi siamo in piedi, noi siamo in armi; noi siamo in salute e in forza; noi siamo in fervore e in ardore. Noi abbiamo il cuore robusto, il fegato arido, la lena lunga, il calcagno saldo, il garretto instancabile.

Noi siamo pronti. Noi dobbiamo esser pronti sempre, in ogni ora e in ogni fortuna.

Le mie parole lontane, quelle che vi dissi un giorno nella piazza della città vecchia, in quella piazza che è come l'arengo del Comune risorto, che è come il cuore ripalpitante della città tenuta da San Vito in palma di mano, le mie parole non dimenticate ritornano.

Noi siamo a Fiume, restiamo a Fiume, difendiamo Fiume, teniamo Fiume contro tutto e contro tutti, non soltanto qui contro la croataglia accertata ma qui anche contro una sorta di croataglia in veste ufficiale.

Incomincia, dopo questi nove mesi di travagli senza tregua, un nuovo periodo di lotta.

Che vi dissi nella piazza di San Vito? Che vi ripeto, alla vigilia della festa di quel patrono che preserva dai morsi dei cani e delle vipere?

Oggi, più che mai, *chi non è con noi è contro di noi*.

Combattenti, il vostro destino è la vittoria, su l'Eneo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume. E, se per Fiume ci può essere una frontiera a levante, non ce ne potrà mai essere una a ponente.

E la frontiera a levante la segneremo noi.

La nostra corsa gioiosa nel territorio di Sussak, l'altra notte, ha provocato le millanterie serbe. E le millanterie serbe non provocano se non la nostra ilarità.

Voi sapete quel che vi ho promesso, quando l'ombra d'un serbo osi occupare uno di quegli alloggiamenti non preparati se non nell'illusione di quei millantatori mantenuti che palpano in fondo ai loro cenci qualche quattrino di zecca franciosa.

Siate pronti. Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto io vi voglio: moschetti forbiti, pugnali affilati, bombe manevoli.

Il presidio di Fiume non è quello di Valona. La sorpresa non ci coglie. Siamo noi maestri di sorprese, e padroni del rischio. Non siamo noi disabituati al fuoco. E lo regoliamo a nostro talento. Lo sa Cantrida; e domani lo saprà Sussak, se mi piaccia, o lo saprà Buccari che forse merita una mia visita di giorno dopo quella di notte, una scorreria di fante dopo la corsa di corsaro. E ci sono ancora molti di noi che sanno ridere e ringhiare, con una gamba sfracellata da un petardo, come il sergente Vacca.

Legionarii, all'erta!

Se il destino si volge, noi lo afferriamo. Se il destino resta immobile, noi lo rovesciamo.

Siamo i più forti. La chiave del Carnaro, la chiave dell'Adriatico, è nel nostro pugno; e nessuno ce la strapperà.

L'avversario, qualsiasi, da Roma, da Parigi, da Londra, dalla Casa Bianca o da un qualunque porcile balcanico, deve venire a patti con noi, anzi deve accettare il nostro patto.

Questo è fermo, come noi siamo fermi.

E il patto non può essere dettato se non da me, che sono il Comandante e ho un potere pieno da non restituire e ho tutta la mia forza nella vostra fede.

Intenda chi deve intendere.

Non è più tempo di ciance e di bugie. Quel che vi dissi dopo la terza settimana dal nostro ingresso vittorioso, giova ripetere dopo nove mesi di vittoriosa occupazione.

«Parlo breve e netto, poiché alla cote di Fiume avete riaffilato il doppio taglio dei vostri pugnali e bene riaguzzato la punta. Il ferro non parla. Se parla, è laconico. L'arme corta ha una parola sola: piuttosto che una parola, un guizzo. E il resto è silenzio.»

Il resto è volontà: la mia. Voi la portate sul vostro coraggio e su la vostra disciplina come la vostra insegnna. Non ve n'è altra, non ve ne può essere altra qui, per l'impresa diritta. Chi fu alla testa della legione di Ronchi, chi fu il condottiero della prima ora, sarà il condottiero dell'ultima.

Sopra l'avversario stramazzato e contro l'avversario che sta per drizzarsi, giova rimartellare il proposito e ripercuotere l'imperio.

Legionarii, all'erta!

A me le Guardie di Fiume per l'onore d'Italia!

12 giugno 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio

Un comunicato del Capo di Gabinetto

«Il Comando della Città di Fiume partecipa con soddisfazione che il procedimento istruttorio iniziatosi a carico del Capitano assimilato Briganti sig. Cesare, Presidente della Commissione Economico-Finanziaria, si è chiuso in data 22 Maggio con una ordinanza di non luogo a procedere per inesistenza di reato, essendo risultata in modo indubbio la nessuna correità del predetto Cruciale nel procedimento penale a carico Freddi.

Di conseguenza il Comando di Città, nel confermare al predetto Capitano la propria fiducia lo ha incaricato di proseguire il compito fin qui affidatogli - e solo momentaneamente sospeso - di presiedere alla Commissione Economico- Finanziaria.

In pari tempo il Comando di Città dichiara, contrariamente a voci incaute corse, che nulla è emerso a carico del Tenente Borghi sig. Aleardo, appartenente del pari alla Commissione predetta, il quale riscuote anch'egli la fiducia della Autorità da cui dipende.»

Fiume d'Italia, 11 giugno 1920.

Il Capo di Gabinetto ff.

F.to SANI.

«La Vedetta d'Italia» aggiunge questa nota al comunicato del Capo di Gabinetto:

«Il Capitano cesare Briganti accorso a Fiume nei primi giorni dell'entrata dannunziana, portò nella città olocausta tutto il fervore e la lede che lo trassero nel 1914 a combattere nei Campi dell'Argonne con una legione d'eroi guidata da Peppino Garibaldi, quando l'Italia era ancora neutrale e la Germania rovesciava i suoi battaglioni sulla Francia oggi immemore del sangue italiano sparso in difesa della sua terra e del diritto.

Di principi repubblicani che egli professa onestamente senza iattanza e senza cieca partigianeria, coprì le più alte cariche nel suo partito. Spirito combattivo egli non esitò ad offrirsi a Gabriele d'Annunzio e a venire fra noi abbandonando interessi ed affetti.

Nominato dal Comando presidente della Commissione Economica Finanziaria portò in quest'ufficio tutta la sua competenza e la sua rettitudine che non gli valsero in momenti di contrasti e di lotte partigiane a ripararlo dal morso di calunniouse

insinuazioni di cui una limpida ed elaborata sentenza del Tribunale Militare ha fatto solenne giustizia.

Il Comunicato del Comando accenna anche al Segretario della Commissione Economica Finanziaria Tenente di Fanteria Aleardo Borghi, e siamo lieti di constatare come anche questo distinto e valoroso ufficiale già volontario di guerra nella lotta contro l'Austria, e qui accorso il 12 Settembre coi primissimi legionari, contro il quale non mancarono tentativi calunniosi durante il periodo dell'inchiesta Briganti, ne esca in quella luce di perfetto gentiluomo, che noi come il Briganti, sempre lo stimammo e ritenemmo.»

Un falso fiduciario del Comando

Il Comando di Città ha diramato oggi alla stampa il seguente comunicato:

«Per la seconda volta il Comando di Fiume d'Italia ripete la pubblicazione della diffida comunicata alla stampa il giorno 10 maggio, aggiungendo semplicemente che il sedicente Tenente Dante Barbesti è persona indegna di qualsiasi fiducia e che sono assolutamente false tutte le presunte missioni delle quali si dichiara più o meno segretamente investito.

Ecco la precedente diffida, pubblicata anche nel N.o 19 del «Bollettino Ufficiale» del Comando»:

«Il sedicente Tenente Dante Barbesti già incarcerato in Fiume per imputazione di truffa ed appropriazione indebita prosciolto quindi per insufficienza di prove viaggia nel Regno spacciandosi per agente del Comando della Città di Fiume ed esibendo documenti apocrifi.

Si pregano gli amici della Causa di Fiume di diffidare di lui e di non concedergli aiuto di sorta.

Fiume d'Italia, 11 Giugno 1920.

Il Capo di Gabinetto ff.

MARIO SANI.

Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare la terza lista delle offerte pervenuteci per il «Bollettino».

Le offerte sono da inviarsi al S. Ten. Vittorio Graziani - Redazione del "Bollettino Ufficiale" - Comando di Fiume d'Italia.

La festa dello Statuto

Fiume ha celebrato la festa dello Statuto.

La cittadinanza aveva esposto di buon mattino i tricolori.

Verso le 9.30 tutte le truppe, al completo, attendevano l'arrivo: del Comandante. Erano presenti tutti i corpi e reparti del Presidio, schierati in linea di fronte su due righe. Dall'angolo di Piazza Dante sino al Canale della Fiumara allungavasi a perdita di vista il fascio gagliardo della gioventù italica in grigio-verde; riscintillavano al sole le armi polite, le biciclette, i cannoni; verso il canale si delineavano le sagome massicce delle autoblindate.

Uno squillo di tromba seguito dal suono della Marcia Reale, annunciò alle 11 l'arrivo del Comandante, che prese subito posto nella tribuna del comando, avendo ai lati i generali Ceccherini e Tamaio e un brillante stuolo di ufficiali.

La banda Randaccio continua a suonare la Marcia Reale. S'inizia lo sfilamento.

Due dense lunghissime ali di spettatori s'addensano ai lati; i soldati che sfilano come in un caldo solco d'affetto, si sentono addosso gli occhi dell'immensa moltitudine, odono gli applausi o le grida non certo affievoliti da otto mesi di resistenza indomita ma come ringagliarditi, anzi, dalla coscienza della comune tenacia e del vicendevole amore, fusi oggi in un palpito solo per la madrepatria.

Sfilano per i primi i marinai delle nostre navi da guerra, poi i granatieri della prima ora, quelli del XVII Novembre e della "Santa Entrata"; ed echeggiano i primi applausi di saluto e di memore riconoscenza. Sono seguiti dal battaglione Regina, comandato dal capitano Agozzino, e dai fanti del battaglione Randaccio ancora fiero della recente grandiosa commemorazione, con alla testa il capitano Caliceti. Marciano al suono dell'inno di Garibaldi.

Il gruppo dei battaglioni "Sesia" si avanza, preceduto dalla bandiera e dalla musica, salutato da nutriti applausi.

Ed ecco gli Alpini "Morbegno" col loro passo pesante e sicuro; sono appena passati che già risuonano gli accenti rapidi e vibranti dell'inno degli arditi: sfila a passo accelerato l'8° Reparto d'assalto, col maggiore Nunziante, il XII reparto col capitano Tangiorgi, il XIII reparto col capitano Castelbarco; la bella sfilata, che solleva una tempesta di applausi, è chiusa dalla Compagnia d'Annunzio comandata dal tenente Iglieri

Sfilano vari plotoni di artiglieria appiedata e di truppe del Genio; le regie guardie di Finanza e le legioni delle terre redente molto applaudite.

Ammiratissimi per loro bel portamento, sfilano vari reparti della Milizia Fiumana al comando dei capitani Conighi e Sovera.

Al suono della marcia dei bersaglieri, ecco avanzare di corsa, i bei soldati di Lamarmora. Grida di saluto e applausi li accolgono. Il primo battaglione “Bersaglieri di Fiume” è comandato dal maggiore Santini; segue subito, sulle agili biciclette, l’8.^o battaglione ciclisti col maggiore Giaccone.

Il brillantissimo sfilamento è chiuso dallo Squadrone Piemonte Reale, dall’artiglieria da Montagna e da Campagna coi capitani Argan e Graziani, dal gruppo batterie e da due squadriglie di Autoblindate, che passano con un rombo di tuono, tra nuvoli di polvere e grandi applausi. E quindi le tribune si sfollano e una marea di gente si stringe attorno al Comandante e acclama lungamente.

Ha fine così la rivista, che lascia la miglior impressione di ordine, di forza, di disciplina, nell’animo di migliaia di cittadini.

L’inaugurazione del Tribunale supremo di Terra e di Mare in Fiume d’Italia

Domenica 6 corr. alle ore 18 nella Sala maggiore dell’ex Casino croato, ora sede del Tribunale militare di guerra, si svolse la solenne cerimonia dell’insediamento della Suprema Corte di Terra e di Mare in Fiume d’Italia.

Intervenne il Comandante Gabriele d’Annunzio col suo stato Maggiore, il Sindaco cav. Gigante, il Corpo della magistratura civile numerosi invitati.

Alle 18 precise entra la Corte suprema così composta :

Presidente: gen. Ceccherini; giudici: col. Vitali e Consiglieri d’Appello dott. Mattiassi e dott. Halasz; giudice relatore: Cons. d’Appello dott. Benzan; Sostituto avvocato militare generale:

Magg. Lanari: Segretario: Cap. Barucci. I componenti la Suprema Corte pronunciano, uno dopo l'altro la formula del giuramento, che è la seguente:

«Giuro di essere fedele al Re e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di adempiere da uomo di onore alle funzioni di Presidente (o giudice) del Tribunale Supremo di Terra e di Mare in Fiume d'Italia.»

Poscia il Presidente gen. Ceccherini dichiara aperta l'udienza e dà la parola all'avvocato militare magg. Lanari, il quale tiene ascoltatissimo questo discorso:

Il discorso dell'avvocato generale

Comandante, Giudici, Signore e Signori.

Alla relazione, la quale per legge è ufficio del Pubblico Ministero, manca senza dubbio l'autorità che viene dal valore personale dell'oratore e del suo grado. Vorrei tuttavia, a rendervi piacevole questo tempo, avere il vivido ingegno, la dottrina e la parola ricca, forbita ed ornata del nostro magnanimo Duce, sommo Poeta, valoroso Soldato!

Invece, non solo queste doti a me difettano, ma mi mancano altresì un tempo bastevole a poter preparare, sia pure con le scarse mie forze, un lavoro meno indegno di voi; poiché il grave peso di questo discorso inaugurale è caduto quasi d'improvviso sulle mie spalle deboli e stanche. Dirò quindi poche cose, le quali ascolterete con animo indulgente e con un senso di generosa benevolenza!

«Vinta è la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perchè troppo immersa nelle stragi e nel sangue». Questo grido supremo di dolore che il poeta

latino, Ovidio, faceva sentire ai suoi tempi, nel veder crollare fra le cruenti intestine discordie la gloriosa romana repubblica, possiamo noi ripetere in quest'anno terribile, a tanti secoli di distanza: Vedendo i sanguinosi bagliori che si proiettano oggidì sull'italico suolo dopo l'orrenda guerra che taluni capi di popoli hanno scatenata, suscitando una bufera d'ira fraticida che è il delitto più grande che la storia del mondo registri.

E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in olocausto alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato: ed obliati, anzi violati, vengono i diritti dell'Italia vittoriosa. Mentre il nostro popolo, glorioso per le antiche tradizioni e per le eroiche gesta del Carso, della Bainsizza, del Piave e di Vittorio Veneto, langue causa la viltà di un governo corrotto ed inetto ed oggi dovrebbe altresì subire una vita ancora a base di continui sacrifici morali e materiali nonché di rinuncie ai propri diritti territoriali Gabriele d'Annunzio, con sublimità di intenti compie titanica opera patriottica che non trova riscontro alcuno nella storia del nostro risorgimento e della epopea garibaldina: Egli infrangendo le catene di un giure internazionale dottrinario che vorrebbe regolare, su basi effimere, la dinamogenesi economico-politico-sociale della vita esterna ed interna dei popoli, con un manipolo di fedeli ammiratori del suo fulgido ingegno, del suo eccelso valore nonché seguaci del suo ferreo volere, proclama i diritti dell'Italia sull'Adriatico e sanziona il possesso di fatto preludio, a costo di qualsiasi sacrificio, dello stato di diritto!

E mentre i più nobili e generosi sentimenti di affetto e di devozione verso la Madre Patria vieppiù si riaffermano in Fiume italianissima, davanti a così rosea e tetra visione d'oltre mare, cosa possiamo fare noi sacerdoti di Temi, noi uomini del diritto e della

legge? Null'altro che augurare la sollecita cessazione dell'impero del confusionismo sociale, della licenza e della forza brutta, au-spicare l'avvento di una pace onesta e che Astrèa ritorni ben tosto col suoi saggi benefici ad illuminare la terra sulla quale Noi della giustizia, restando sempre sulla breccia della legalità, cercheremo malgrado tutto, di compiere l'alta nostra missione, il nostro su-blime dovere!

Ed è appunto per adempiere uno di codesti doveri che oggi nell'obbedire ad una esigenza di gerarchia, mi dichiaro lieto della onorifica occasione di porgere un reverente saluto al Coman-dante, ai giudici, alle Autorità tutte, cortesemente qui conve-nute; ed al foro della Città olocausta, tanto degnamente rappre-sentata anche presso il tribunale militare. Oltre al saluto mi sia lecita una particolare espressione di vive grazie e di indefettibile gratitudine a tutta la Magistratura Civile che fin dai primi nostri passi ci fu generosa nell'accordare ospitalità ed efficace aiuto nell'aspro cammino della vita giudiziaria.

Ed ora eccomi ad esporre una brevissima relazione sul modo con cui finora si è svolta l'azione della giustizia militare: compito il mio tutt'altro che facile, dovendo nel contempo, se non svisce-re, almeno accennare a problemi di gravissima difficoltà, quali sono tutti quelli attinenti al vasto servizio giudiziario.

Dallo esame e studio comparato dei risultati statistici forniti dalla Magistratura Civile e Militare e desunti dal triste campo dove il genio del male impone alla umanità il più doloroso tri-buto, quello della delinquenza, emerge che la criminalità subisce ora una lenta ma graduale trasformazione nel senso che ai delitti contro l'integrità fisica personale, si sovrappongono e diventano prevalenti i reati contro la proprietà, e che anche in questa cate-goria la maggiore quantità è fornita dai delitti a base di astuzia, di

frode e di architettata malizia. Sembra quasi che il ladro incivilito voglia evitare di presentarsi col fucile spianato sulla pubblica strada vittoriosa e preferisca compiere il suo delitto stando magari a tavolino, coi falsi, tessendo laccioli profondi e truffe più o meno ingegnosamente architettate. Non è però, purtroppo, con questa constatazione da escludere che anche i reati di rapina a base di violenza, i furti più audaci ed impressionanti con relativi scassi di salde porte, di muri e di casseforti, siano spariti, nè reati di sangue gravi e talvolta terrificanti non abbiano dato un sensibile contingente: ed ognuno di Voi, cortesi uditori, se ne persuaderà dopo che avrò enumerato qualcuno dei dati statistici più impressionanti.

Una causa più comprensiva e generale che alimenta la criminalità si ha precipuamente nello abbassamento morale, nello infiacchimento del carattere, che sono a loro volta il prodotto della mancanza di ogni alta idealità, del soverchiante egoismo, della assenza sempre più generalizzata di quei principi, per cui si ravviva la speme che al di là del rogo si affisa in calma. Abbiamo saputo domare le 'forze fisiche della natura ed asservito il vapore e l'elettrico ai nostri bisogni con sì mirabili risultati, che non è ornai più una metafora il celebre motto: *rapuit fulmina coelo* ma abbiamo dimenticato che l'uomo regna di più quando sa domare sè stesso; abbiamo avuto abbastanza cura della palestra di ginnastica fisica, ma abbiamo poco tenuto in conto la ginnastica morale, che serve a vincere le più basse passioni, a frenare i desideri smodati, a non lasciarsi troppo abbattere dalle difficoltà e sventure inevitabili della vita. Purtroppo il *finis vitae* di tanta parte dell'umanità moderna è godere, godere sempre nel senso più epicureo ed ecco quindi crescere i furti, le rapine, i peculati, i falsi, le truffe ecc. ecc.; perchè si corre senza posa e senza misura, esclusivamente

verso lo soddisfazioni materiali per aumentarle e raffinarle, e poiché i prodotti dell'onesto lavoro non bastano a procacciarle, si dà di piglio nel lavoro altrui o nell'altrui risparmio. Nessuno si contenta più del proprio stato o cerca di migliorarlo in proporzione delle proprie forze.

Ma fenomeno della delinquenza che assai rattrista ed impressiona è dato da falangi di imberbi giovanetti e ragazzi che imprudentemente si avviano alla vita del carcere. Ed è facile intendere che codesta partecipazione della gioventù riesce di triste indizio dello sfacelo della famiglia e della nazione poco o punto educativa della scuola.

La famiglia non sa più trattenere i ragazzi in casa e la scuola non sa più educarli alla libertà fatta di rispetto, ma li spinge alla licenza fatta di irriferenza; alla famiglia manca l'amore, alla scuola la disciplina, e senza l'azione cementatrice dell'amore e delta disciplina, la famiglia e la scuola perdono ogni azione fattrice di progresso.

È uno spettacolo che agghiaccia il cuore, e molti che al buon cuore uniscono l'intelligenza, hanno scritto, hanno parlato della delinquenza precoce e della infanzia abbandonata o peggio ancora sevizietta, e si sono domandati, dov'è la vera civiltà, quando lasciamo alle nuove generazioni aperte solo le vie degli ospedali, dei manicomì criminali e dei reclusori? Dov'è la civiltà quando le lagrime, le torture, l'abbruttimento di tanti disgraziati non ci commuovono, non ci accendono di sdegno, e non ci spingono ad operare energicamente per la sua rigenerazione fisio-psichica? In Italia, sia pure pochi, vi sono i volontari che sè stessi consacrano a sì nobile apostolato sociale: furono costituiti patronati di protezione, di assistenza regolati da leggi speciali. Ma finché le provvide disposizioni di legge nostre non troveranno piena

applicazione anche nella Città olocausta, intanto il Comando Militare ha concorso per una pratica soluzione del complesso problema. Ed è doveroso ricordare che a prevenire la pericolosa cancrena di tanti Balilla da strapazzo, ha organizzato un Ufficio di assistenza civile allo scopo di affidare un rilevante numero di ragazzi - e sono già 600 - a filantropiche famiglie delle varie regioni italiche: ufficio con intelletto d'amore e con scrupolosa coscienza disimpegnato dalla Signora Cori Montanelli e dal tenente mutilato Sig. Grossi: venuti per dare la propria opera alla santa causa di Fiume italianissima.

Prospettato il fatale fenomeno della delinquenza nella sua spaventevole dinamogenesi, ognuno di Voi può subito constatare quanto, arduo e gravoso sia il compito della giustizia: ed in modo particolare l'esercizio delle funzioni del Pubblico Ministero, dell'Avvocato Militare.

La giustizia è il primo bisogno dei popoli civili, la prima gloria delle nazioni, il più potente legame della società. A lei si deve libertà di persona, tutela di beni, ogni atto, ogni rapporto, ogni interesse, ogni classe, ogni condizione della vita essa abbraccia: l'uomo lega all'uomo, il cittadino alla Patria. È la maggiore ed ultima concezione dello spirito e della intelligenza nella civiltà. Assicurare l'impero della legge e la pace fra i cittadini, tracciare a ciascuno con fermezza ed imparzialità i limiti del suoi diritti e dei suoi doveri; restare impassibili all'urto delle passioni e dei partiti; alle ire di chi può, od al facile plauso; condannare e reprimere l'iniquità in qualunque luogo si mostri e sotto qualunque sorte; raffermare l'ordine e la morale pubblica contro chi l'offenda; rappresentare la società intera nel suo potere e nella sua autorità; ordinare, vietare, punire nel nome della legge; tale è la missione, ben grande, ammirabile per maestà, grave per responsabilità e

per il peso degli studi che ci domanda. Il Pubblico Ministero, l'Avvocato Militare, rispondendo alle esigenze di codesti principi fondamentali che costituiscono il sacrario di Temi, deve essere essenzialmente l'alfiere animoso e sereno della giustizia: l'araldo d'ogni progresso giuridico, d'ogni nuovo portato dello stato moderno; l'ammonitore rispettoso, ma fermo d'ogni necessità di rigore o di mitezza. Deve avere la mente aperta agli odierni pensieri, onde attingerne quella illuminata sapienza che è veramente temperatrice dei conflitti inevitabili e che, scevra del pari da debolezza e da iracondia, sempre più si affina, nel prevalere della solidarietà sociale, ad assumere il periglioso criterio della equità la quale non è in fondo che la giustizia ideale. Egli soprattutto deve studiare l'ambiente in cui si svolge la sua funzione locale e le condizioni del territorio, i pregi e i difetti, l'indole, il grado di civiltà degli abitanti, e il prevalere in essi delle idee tradizionali o delle novità odierne, così da poter segnare l'indice, la misura, nella quale la magistratura giudicante, secondo il suo avviso, abbia ad esercitare la sua altissima azione. Non è vero Infatti che il Giudice debba essere immutabile; la mente sua di giurista deve trascendere dall'afforismo e deve penetrare nel campo delle scienze nuove.

La funzione giudiziaria, come ogni altra cosa, è varia nello spazio e nel tempo e si trasmuta indefessamente: essa è un diventare continuo. Ma figuratavi quali esseri preistorici saremo noi, se mentre la corrente del tempo tante cose sradica e feconda, noi soli fossimo rimasti e restassimo immutabili a guardarne il fatale andare. In verità che saremo come quei ruderì venerandi, i quali quasi trasognati sporgono dal suolo tra il fervore e il fragore della vita moderna, ben degni della reverenza nostra e dello studio degli archeologi, ma che non ci devono distrarre troppo dall'agitato

presente. E come i giudici le leggi. Ma se il Codice Penale Comune approvato il 30 giugno 1889 potè soddisfare alle esigenze della moderna vita sociale, non così ancora il vigente Codice Penale per l'Esercito: il quale fu pubblicato una prima volta nel 1° ottobre 1859 e di poi con lievi modificazioni nel novembre 1869. Molte commissioni incaricate di studiarne la riforma si succedettero, vari furono i progetti presentati alla Camera dei deputati e al Senato, ma le frequenti e dolorose vicende del nostro parlamentarismo ne impedirono sempre la completa discussione o la definitiva approvazione: lasciandoci ancora oggi un Codice Penale Militare che ha bisogno di essere in molte parti ritoccato. Tanto più che nei frequenti casi nel quali il Codice Penale Militare richiama il Codice Penale Comune, la giurisprudenza vuole che questo codice, al quale ci si deve riferire, sia ancora quello del 1859.

Comunque di fronte alle manchevolezze di una legislazione che meglio e del tutto dovrebbe oggi rispondere ai bisogni dei doveri militari, altresì in considerazione alle particolari condizioni della vita militare a Fiume, occorre rilevare statisticamente quale è stato il lavoro del Tribunale di Guerra dal settembre 1919 al 31 maggio 1920.

Le udienze furono 35: i processi giudicati in dibattimento 136 con 176 accusati complessivamente. I processi contro ignoti, con non luogo a procedere per inesistenza di reato 151. Processi per reati amnistati 80 con 135 imputati. Delitti giudicabili in contumacia 130. Processi passati ad altra Autorità per competenza 28 con 33 imputati. Il totale dei processi 367; il totale degli imputati giudicati, 494, sul complessivo numero di processi 684 con 1177 imputati: quindi ancora in parte affidati all'ufficio d'istruzione. Gli imputati dovevano rispondere di rapina, furto, truffa,

appropriazione indebita, prevaricazione, complicità in falsi, devastazione, omicidio, lesioni, aggressioni, violenza carnale, ricettazione ed incauto acquisto, contrabbando, diffamazione, disfattismo, ingiurie, adulterio, schiamazzi e resistenza all'autorità, tradimento e reati militari in generale. Il maggiore numero di processi e di imputati si ebbe per il reato di furto: 206 furono i processi con 93 ignota; 70 uomini e 4 donne. Fra i non contumaci 30 erano gli imputati minorenni; 11 furono i processi per appropriazione; 20 per truffa; 11 per omicidio; 34 per lesioni; 44 per schiamazzi e violenza all'autorità; 42 per ricettazione ed incauto acquisto: In un tal genere di reati il maggiore numero di imputati è dato dalle donne e dai minorenni. Lo strano fenomeno emerge pure dai dati statistici della giurisdizione civile.

Avverso le sentenze del Tribunale di Guerra furono regolarmente inoltrati 30 ricorsi al Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Nella maggiore parte dei casi si impugna il giudizio perchè non fu applicata la legge sulla condanna condizionale. Al proposito occorre far notare che lo scopo della legge sulla condanna condizionale dovrebbe essere di mitigare il rigore della giustizia laddove apparisca che il reato non fu la conseguenza necessaria di un animo rotto al vizio ad alla malvagità, oppure sembri al giudice sufficientemente punito il reo dal disdoro del pubblico dibattimento. Alcune volte i Giudici si trovano di fronte a fatti de-littuosi di minima importanza, o a persone le quali hanno avuto tale precedente condotta, che pare grave la sanzione penale: e grave è veramente considerata in tutte le sue conseguenze. Ma pure, dove ben si consideri, non è fuor di posto l'osservare, che, per i meno istruiti in ispecie, è solo nella sanzione penale realmente subita che consista il castigo. Questa pena in sospeso

sembra loro una tale specie d'impunità per cui il giudizio non ha efficacia.

Nel grosso pubblico la larga applicazione di questa legge, sembra denegata giustizia. Se quindi il senso umano suggerisce la mitatezza della pena ed in molte ipotesi anche la sua sospensione, l'interesse morale esige giusta e prudente misura nell'uso del beneficio. Perocché lo Stato o la Società là sono forti e civili, non solo dove impera il diritto, ma dove ancora sia generale e pubblica la convinzione che l'onesto vivere è dovere tale che non invano si infrange.

Nella attuale solenne adunanza, al pari di Voi Giudici Militari mi è di soddisfazione il riguardare assieme il passato e sentire serena la coscienza del dovere, non mai in noi venuta meno nell'adempimento del grave compito affidatoci. Volgasi lo sguardo indagatore sull'opera di tutti Voi, Giudici o dell'ufficio del Pubblico Ministero o delle Segreterie: dovunque rifulge la coscienza del dovere compiuto. Pure la balda schiera dei difensori, con profondo studio e grande onestà ci ha aiutato a rendere buona giustizia: perciò mi piace di fare oggi a tutti pubblica solenne attestazione. La mia parola, povera in sua forma modesta per l'oratore, non può rendere orgogliosi quando scende ad elogio di tanti distinti compagni di lavoro, e meno ancora quando suona plauso ai miei Colleghi di pari grado ed ai miei superiori. Però conoscendo, con cognizione di causa, ed apprezzando l'opera saggiamente ed efficacemente compiuta ritengo doverosa la mia espressione di ammirazione e di riconoscenza verso tutti gli Egregi rappresentanti la Giustizia Militare.

Comandante, Giudici, Signore e Signori,

Ho cominciato con un grido di dolore, chiudo con una parola di speranza e di fede, con una invocazione al Dio della pace e

dell'amore. E la speranza ed il voto è che dopo la guerra mostroso e fraticida, dopo il grande scempio di umane vite si affretti la fine delle lotte intestine che dilaniano il nostro bel Paese e non tardi a spuntare l'alba radiosa della pace; col riconoscimento pieno e sovrano di tutti i legittimi nostri diritti sull'Adriatico. E la fede è che a quest'ora tragica ed angosciosa segua una novella era di vita, all'odio succeda la duratura concordia e fratellanza dei popoli, i quali in altro non gareggino che nello svolgimento delle loro forze nelle molteplici vie del progresso e della civiltà. E la fede è che la nostra Patria che ha snudato la spada per la difesa del suo onore e decoro e dei suoi sacrosanti diritti e dei propri legittimi interessi, abbia, allorquando la bianca colomba avrà una buona volta, sul serio e sia pure nel mercimonioso concerto degli Stati e delle Nazioni, portata la benedetta palma della pace, il posto che degnamente le spetta e che risponda ai suoi destini e nel quale possa espandere le sue energie nei diversi campi dell'umana attività e compiere la sua missione, che è quella d'essere faro di civiltà!

Mentre questi sentimenti ci scaldano il petto e questi voti fervono nel cuore che ci batte sotto la divisa torniamo con raddoppiata lena e con la serenità consueta ai nostri lavori, riprendiamo la nostra via e l'esercizio dei nostro altissimo mandato.

Piacciavi Eccellenzissimo Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina in nome di S. M. il Re d'Italia dichiarare aperta la Corte Suprema.

Dopo il discorso dell'avvocato militare il Presidente invita il Comandante a dichiarare aperta in Fiume la sessione della Corte Suprema in nome del Re d'Italia.

Tutti si alzano in piedi e in piedi ascoltano la parola del Comandante.

In nome del Futuro

«Signori della Corte, or è sei mesi, nella prima adunata dei cittadini eletti dal popolo, quando pareva fossero per disegnarsi nello spirito popolare forme di aspirazione e di ascensione più sincere e più altère, lo dissi: «Incomincia la vita nuova.»

Dissi: «Sia lieta sia triste, sia pacifica sia guerriera, sia fortunata sia infortunata, incomincia la vita nuova, con tutto quel che v'è di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra più toscana poesia.»

Ripeterò io oggi qui l'annunzio anticipato dall'avidità della mia illusione?

Noi abbiamo sentito, noi abbiamo esperimentato, in questi lunghi mesi di fatica e di dolore, quanto sia grave l'ingombro che si oppone al sorgere e allo spandersi di quella novità che qui ferme nel cuori più vigili e più ardimentosi. Dirò oggi, con accento più duro: «Incomincia la fine del vecchio ingombro che deve essere rimosso perchè la terra da noi fecondata dia il suo fiore e il suo frutto insoliti.»

Custodi e amministratori della giustizia, in una volontà di vita nuova non può non essere una volontà di nuova giustizia.

Quel che fu detto nel secoli sarà nel secoli eseguito. «La giustizia è una costantissima volontà di dare a ciascuno quel che gli è dovuto.»

Non conosco definizione più religiosa» e più luminosa ili questa.

È definizione cristiana; e vi s'aggiunge: «Carità perfetta è perfetta giustizia.»

Ma noi gente del Mediterraneo possiamo fondare la nostra vita in un fondamento ben più antico: sopra la pietra bianca di Pallade, sopra la pietra bianca che Pallade lasciava assai spesso cadere dalla sua mano infallibile per assolvere e condonare.

In una vita che ha l'intelligenza per suo foco centrale, è pur sempre maestra Colei che non fu concepita nelle tenebre della matrice ma nel lampeggiamenti del cervello maschio.

Dopo tante confessioni e dopo tanti martirii, la radice della barbarie primitiva non è ancor divelta dall'anima civica. Anzi sembra inespugnabile.

Non perdiamo l'animo, se troppo il nostro sforzo si prolunghi.

E non perdiamo la fede. se pure il nostro sforzo non sia coronato.

Uomini della giustizia punitrice, io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Trapassato è chi non si rinnovella, chi non sa inventare ogni giorno la sua virtù e proporsi ogni giorno la sua ragione di vivere.

Che è oggi la vostra giustizia se non una grossa bilancia collocata sopra un vecchio banco dove i tarli scavano i loro labirinti dubitosi? C'è qualcuno che grida: «O accusatore, tu sei accusato: e la sentenza si rivolta contro di te, o giudice.»

Arrestatelo. Arrestale il vento, arrestate il baleno.

L'oratore della Corte dianzi riduceva in cifre nude la miseria umana, la demenza umana, la colpa umana, l'immensità della sventura umana.

Ed ecco, io sono invitato a ripetere la formula consueta per dichiarare aperta, nel cuore di quella città che io chiamo Città di vita, la sessione, del Tribunale supremo.

Supremo! È una terribile parola. E non è questo giorno il suo giorno.

Ma dietro quel vecchio banco veggo seduto un gran combattente, che ha trattato con mani sicure la materia penosa e sanguinosa.

Che direbbe egli se, in luogo delle immagini inopportune, alzassimo qui uno di quegli scheletri rimasti tuttora insepolti nella petraia carsica? Uno scheletro d'uomo, uno scheletro che abbia serrato un'anima misera e sublime.

Per simbolo della nuova giustizia imitiamo Ippocrate.

Il saggio di Coo, che i greci imaginarono discendente di Eracle, aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito.

Egli non sapeva forse d'aver sollevato sul piedestallo il modello del mondo.

Noi siamo qui, noi combattiamo qui per risollevarlo.

E io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Per ciò su i vostri petti umani, che sanno come la coscienza patifica e lotti e vinca, io pongo la medaglia di Ronchi: il segno della più alta vittoria sopra il mondo iniquo.

E, in nome del Futuro, dichiaro aperta la sessione del Tribunale supremo di Guerra e Marina in Fiume d'Italia.»

Segue quindi la distribuzione della medaglia commemorativa di Ronchi agli ufficiali e soldati del Tribunale di guerra.

Infine il Capitano Migliau, avvocato militare, dà lettura di otto atti di grazia concessi in questa occasione dal Comandante.

Una deputazione veneziana a Fiume

Lunedì 11 corr. alle ore 19 giunsero gli ospiti veneziani, tanto attesi dai legionari veneziani e dalla popolazione. Erano ad attendere alla stazione una larga rappresentanza del Consiglio Nazionale e del Consiglio municipale, con alla testa il Sindaco cav. Gigante, gli onorevoli Schittar, Bellasicli, Rudan, Mini, Prodam, Garofolo, Susmel. Rappresentavano il Comando il colonnello Sani, la legione fiumana col capitano Conighi e moltissimi ufficiali.

Appena il treno entrò nella stazione scroscianti applausi e grida altissime di «Viva Venezia» partirono dalla folla all'indirizzo degli ospiti che risposero col grido: Viva Fiume italiana, Viva Gabriele d'Annunzio.

Subito attorniati e festeggiati con calde parole di affetto dal Sindaco cav. Gigante e dagli altri rappresentanti comunali, gli ospiti si diressero tra nuove vibranti acclamazioni e un continuo gettito di fiori, verso l'uscita, dove nel frattempo la banda della milizia fiumana suonava marcie patriottiche.

I figli di Venezia che sono venuti nella terra di San Vito per confermare ancora una volta la fraterna solidarietà di Venezia, sono partiti oggi.

Martedì il Comandante ha offerto a Palazzo un pranzo in onore degli ospiti, così pure il Consiglio Nazionale al «Quarnero».

La deputazione veneziana era così composta: comm. Giovanni Chiggiato, Presidente della deputazione provinciale, avv. Piero Marsich, Comitato pro Fiume e Fascio di combattimento; avv. Raffaelo Levi, Dante Alighieri e Trento-Trieste; capitano cav. Celso Coletti e ing. Giorgio Marsich, Associazione combattenti e ufficiali smobilitati: dott. Camillo Matter, Dante Alighieri di

Mestre; Signora Maria Gambini Radaelli, Trento-Trieste, Sezione femminile; Signorina Nahyr Vezzani, Dante Alighieri, Sezione femminile, Arturo Chiggiato, Lega studentesca.

L'arrivi del Comitato napoletano

Con un «Mas» proveniente da Abbazia giunse martedì 15 alle ore 19 il Comitato napoletano per i bambini fiumani.

Moltissimi cittadini e tutti i legionari napoletani erano sul molo Stocco ad attendere gli ospiti, che furono accolti con grande entusiasmo ricoperti di fiori.

Il Comitato è così composto: Conte Alfredo Filo della Torre di Santa Susanna grande ufficiale e presidente del Comitato con la consorte Teresa. - Contessa Evelina Sabini - Duca e duchessa D'Alviso di Vera D'Aragona - Marchese Felice De Luca - Capitano barone Riccardo Melodia - signorina Margherita De Rubertis - Signorine Titilla e Maria Moscati - Cap. G. Vitolo - signorina Gisella Fiorelli.

Ieri il Comandante Gabriele d'Annunzio ha offerto un pranzo in onore degli ospiti.

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste, ordino che sia respinto col più fermo rigore qualunque tentativo di approdo fatto da nave carica di truppe italiane destinate a proteggere Valona.

I motoscafi armati e le pattuglie a guardia del porto debbono, in estremo, fare uso delle armi.

I legionarii di Fiume non sono disertori, né di Caporetto né di Albania; e non vorranno mai avere nulla di comune con gli Italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà.

Valona deve essere tenuta a ogni costo, così come noi vogliamo tenere a ogni costo Fiume.

Attendano disciplinatamente i miei ordini quei comandanti e quei soldati di tutte le armi, che con italiano ardore domandano di essere inviati a combattere là dove sono in gioco l'onore della Patria e la chiave dell'Adriatico.

Un grande reparto d'assalto, bene armato, bene equipaggiato, bene allenato, prontissimo al fuoco, è stato già offerto alle autorità superiori dell'altra parte.

È da sperare che l'offerta sia accolta. Essa è animata dal medesimo spirito che, or è due anni, conduceva la battaglia del Solstizio. È la testimonianza di una devozione senza limiti; è la prova di una dedizione intera.

Un solo patto accompagna l'offerta. Questo: che al battaglione fiumano sia assegnato il posto più pericoloso e che non sia mai richiamato indietro.

12 giugno 1920: ore 16.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

“Victoria tibi integra, Italia”

La popolazione di Fiume ha solennizzato il 15 corr. la festa dei suoi patroni nel modo più degno e più augusto partecipando in massa alle ceremonie della mattinata con un senso di raccoglimento elevato congiunto alla gioia immensa di vedersi al lato gli

ospiti veneziani, qui giunti per confermare l'indistruttibile solidarietà della Serenissima per la nostra causa.

La cerimonia per lo scoprimento del Leone di San Marco

Dopo la processione tradizionale dei SS. Patroni alla quale intervenne il Comandante col suo Stato Maggiore, la deputazione veneziana al completo, i membri del Consiglio Nazionale, ufficiali di tutti i reparti e delle regie navi, tutte le associazioni locali e uno stuolo interminabile di cittadini di ogni età e condizione, ebbe luogo alle ore 11 nella piazza del Municipio lo scoprimento del Leone di San Marco, dono di Venezia all'Olocausta.

La vasta piazza offre uno spettacolo imponente, inondata di sole, pavesata di bandiere, adorna di festoni di lauro che riempiono tutta l'ampia facciata del Municipio, la piazza brulica di folla, che affluisce continuamente dal Corso e dalla Cittavecchia e si addensa sul marciapiedi.

Prestano servizio d'onore gli arditi della Compagnia d'Annunzio. Su un'ampia tribuna prende posto il Corpo corale degli scolari; lungo l'ala centrale vediamo allineati ufficiali di tutte le armi e una rappresentanza dei comuni di Volosca e Lovrana con proprio vessillo e il Club Alpino Fiumano. Sulla terrazza sventola il gonfalone di San Marco tra una bandiera nazionale e un tricolore fiumano.

Alle 11 giunge la banda, della Milizia fiumana, al suono dell'inno di Mameli e le compagnie della Milizia fiumana precedute da un gruppo di ufficiali fiumani. volontari nell'Esercito italiano, con alla testa il Capitano Conighi e il Corpo dei pompieri volontari al completo.

Dopo pochi minuti giunge il Comandante, salutato da un interminabile applauso. La scolaresca intona l'inno di S. Vito, accompagnato dalla banda, che viene molto applaudito.

Il discorso del comm. Chiggiato

All'apparire di Gabriele d'Annunzio e della deputazione veneziana sulla terrazza, si rinnovano intensissimi gli applausi e gli evviva al Liberatore e a Venezia. Cessati gli applausi, il comm. Chiggiato, a nome della Deputazione veneziana pronuncia questo bellissimo discorso:

«Questo leone che pur sappiamo scolpito da poco, per un prodigo sembra ormai divenuto il più antico, venerando fra quanti leoni veneziani fan buona guardia sulle mura delle città adriatiche di questa sponda, certo nessuno è più bello, certo nessuno è più vivo. Non pare murato da oggi sulla facciata del vostro Municipio (Grazie a nome di Venezia, signor Podestà, di avergli eletto tal luogo) Vi è stato sempre. Dal giorno in cui il vostro comune ebbe una sede, fu ivi come oggi, visibile un tal segno potente di latinità e di italianità. Per voi cittadini di Fiume e per noi cittadini di Venezia sembrano infatti materiali d'una medesima pietra questo bel Leone di Venezia e il muro insigne che lo porta. (Applausi).

A Fiume redenta Venezia promise in segno d'amore il dono del suo leone. La città aveva allora come ora una rappresentanza comunale liberamente eletta, e a capo del comune un veneziano di chiaro nome e di vecchia, razza.

Trascorso un anno, la rappresentanza non più elettiva del Comune è ora affidata a un funzionario che ha obbligo di obbedienza. Voi sapete troppo bene, o cittadini, a chi ieri, e forse già

oggi non più, al vertice della gerarchia di stato spettasse, per poco ancora, diritto di voto: e come duramente ieri, e forse oggi non più, per poco ancora tale diritto fosse contro voi duramente esercitato.

Così oggi che il voto s'adempie, e il leone di San Marco è riattato sulla facciata del vostro municipio, o fiumani, nel giorno dei vostri santi patroni, o fiumani, non sono con noi nè quel cittadino nè il commissario ad attestarvi da che sano e pronto sentimento il dono fosse allora ispirato. Nè davanti alla nostra sacra bandiera fumana e a quella dei vostri legionari e dei vostri volontari, la bandiera oggi s'inchina del Comune di Venezia.

Non importa. Voglio qui ricordare, e per la prima volta m'avviene anzi di compiacermene, che nella mia città ho anch'io dignità e autorità di pubblico ufficio. Non per altro, signor Podestà, non per altro, signori del Consiglio Nazionale, che per potervi affermare che veramente questa pietra fu buona testimonianza per i secoli della fede, dell'affetto e della volontà di tutto un popolo.

Fummo primi noi, veneziani, a conoscere la vostra passione, o cittadini di Fiume. Ricordiamo del novembre della vittoria e della liberazione, l'arrivo a Venezia dei vostri inviati, il messaggio di speranza ch'essi ci portavano, la invocazione fidente dell'aiuto fraterno. Con che esultanza abbiamo allora veduto salpare da Venezia le nostre navi a recarvi cotale aiuto! Così come fummo più tardi orgogliosi, signor Comandante che voi pure per giungere a Fiume moveste da Venezia, che vi ha suo cittadino di elezione sempre e vi ebbe in guerra primo tra i suoi combattenti. In quei giorni di novembre, che solo qui non sembrano lontani, taluno di noi era presente quando un messo di Fiume nella stanza del sindaco Grimani ravvolse d'un nastro tricolore un leone nostro di

bronzo, a significar così Fiume legata a Venezia per sempre. All'atto gentile risponde ora la nostra offerta votiva.

Vogliate vedervi per l'avvenire, o cittadini, più che un segno dell'affetto già antico, con cui Venezia tutta guardava e guarda a Fiume. Un segno anche di gratitudine grande per la vostra immutabile fedeltà a san Marco: se altre città amarono la Dominante per i benefici che ne ricevettero, per la protezione che ne ebbero, per la saggezza esperimentata delle sue leggi, voi, cittadini di Fiume, amate Venezia per l'idea eterna, animatrice di tanta storia, avvisatrice di tante glorie. È un segno anche di ammirazione sconfinata, ammirazione per la pertinacia indomabile della vostra resistenza contro l'oppressione straniera, contro l'invasione stessa che mal fu tentata: Fiume figlia di Venezia, Fiume erede di Venezia, Fiume consumatrice oggi dello sforzo secolare di Venezia, propugnacolo di civiltà contro la barbarie: come già Venezia, prima difesa d'Italia a Oriente e sui mari. (Applausi).

Per questo durante la lunga lotta senza mai tregua, di venti mesi, durante la lunga guerra insidiosa che da tanto tempo tanti nemici insidiosi vi muovono, abbiamo sofferto ogni vostro dolore, o cittadini, ogni vostra trepidazione fu nostra: ogni vostra ansietà è oggi ansietà nostra. Nostra di veneziani sarà del pari nel prossimo domani, o cittadini, ogni vostra gioia meglio auspicata. Con l'aiuto di Dio, di San Vito e di San Marco!

Venezia, signor Podestà, signori del Consiglio Nazionale, signor Comandante, fino dai giorni della battaglia di Vittorio Veneto sa e sente che le sorti proprie e le sorti di Fiume sono accomunato per sempre nell'ormai unico destino.»

Una lunghissima ovazione e grida unanimi di consenso salutano l'elevatissimo discorso del comm. Chiggiato.

Il discorso del Sindaco

Ristabilitosi il silenzio, il sindaco cav. Gigante pronuncia un ispirato discorso. Ricorda la gran madre delle genti adriatiche, «che prima raccolse la nostra invocazione e dal bacino di San Marco mandò lo «Stocco» araldo di libertà a rincorarci, e oggi manda alcuni dei suoi figli più eletti per consegnarci l'insegna gloriosa della Repubblica, compiendo così un voto antico dei fiumani, quello di vedere sulla casa del Comune il leone alato della Serenissima, il leone che, prima ancora della bianca croce di Savoia, fu per noi emblema di italianità.»

Rievocato l'episodio della resistenza fiumana alla Serenissima, la ribellione della città - nel 1509 - e il suo castigo, rileva che Fiume, risorta dalle sue ceneri, subì il fascino della potenza e della gentilezza della Dominante che dallo scoglio di San Marco ad Albona vigilava il Quarnaro, e allorché San Marco insorse contro l'Austria, mandò volontari a combattere e a morire per la nuova repubblica e per l'Italia.

«In quest'ora solenne - conclude il sindaco - nel momento in cui il leone si affaccia a quest'aura di libertà e di patriottismo, io faccio l'augurio all'Italia e a noi che esso spicchi il volo possente dal tondo in cui sta constretto e si posi fiero e minaccioso sulle rupi del Bitorai degradanti al mare, e rimanga lì sul confine ultimo decretato dalla natura all'Italia, nume benigno ai fedeli, tremendo ai nemici.

Per Venezia della Serenissima,

Per l'Italia della Vittoria,

Per Fiume non più di San Vito ma d'Italia:

Eia! Eia! Ea! Alalà!»

Un unanime altissimo «alà» corona la fine del discorso del primo cittadino, mentre al suono delle campane cade il drappo che ricopre il «segno della patria veneta». Subito dopo gli scolari cantano il coro dell'«Ernani», «Siamo tutti una sola famiglia». Il momento è d'una commozione indicibile e di una grandiosità in-descrivibile.

L'orazione del Comandante

Appena il Comandante fa cenno di parlare la folla immensa prorompe in un lungo applauso e poi fa silenzio. È in tutti il fremito dell'aspettazione.

E dalla loggia del Palazzo del Comune, Gabriele d'Annunzio dice:

La riscossa dei Leoni

Popolo sovrano di Fiume, questo Leone di San Marco, riscolpito da un buon tagliapietra cadorino a simiglianza di quello che sul palagio dei Savii rammemora il dogado di Leonardo Loredan, fu qui murato con la martellina e con la mescola dei Legionarii, con la calcina e con la rena dei Legionarii fondatori e costruttori; ai quali era giustamente serbato dalla sorte il compito di assolvere il vóto di Venezia avversato dal lordatore e falsatore di ogni bella e pura cosa italiana.

Anche questo tardivo scoprimento è dunque una vendicazione insigne. Fino a ieri, tutte le imagini della Patria restarono velate come le imagini della Vittima nella settimana delle Tenebre. Restarono velate e occultate, contro la bruttura e lo strazio. Il

segno di Fiume non era forse ieri considerato di là dalle barre come marchio d'infamia, come stampo di onta?

Al tempo della bestialità barbarica, quando era trascorsa la furia dei distruttori discesa da quelle Porte d'Italia che il paciaro prezzolato voleva riconsegnare al nemico, la pietà dei cittadini correva a disepellire le cose sante scampate dallo sfregio e dalla devastazione. E in ginocchio le copriva di baci, in ginocchio le bagnava di lacrime; e le aveva più care, e le amava di più accorato amore.

Così noi oggi non possiamo contenere Il tremito profondo, nello scoprire questo segno della patria veneta, questo pegno mandato dalla fede veneta, quasi che noi lo avessimo perduto e lo recuperassimo, quasi che fosse stato conteso e poi restituito alla nostra divozione.

Cantiamo il Tedeo. Ringraziamo il Signore, il suo Evangelista.

Stamani, nella processione del santo patrono, il gonfalone della Repubblica, rosso e oro, non andava innanzi a tutti? Il Leone non conduceva la pompa religiosa?

Stamani egli ha fatto il suo ingresso in Fiume. Ha fatto anch'egli la sua «santa entrata», come la legione di Ronchi.

Era d'oro e d'anima. Era di porpora e di memoria.

Era una visione e una promissione, non a tutti apparita, non ricevuta da tutti.

Questo è di pietra, a tutti manifesto. Rimane qui murato in perpetuo, come sulle porte dell'Istria, come su le logge e su le torri della Dalmazia.

È l'impronta del possesso. È il sigillo del dominio.

Popolo sovrano di San Vito, è la guarentigia della tua sovranità e della tua libertà.

T'è scoperto nel giorno del tuo Santo. T'è scoperto nell'anniversario della più bella battaglia italiana combattuta e vinta.

La notte scorsa, or è due anni, ricominciava la battaglia su tutta la fronte dall'Astico al mare. Il Grappa, il Monfenera, il Mantello erano convertiti in vulcani tonanti. A Nervesa, a Fagarè, a Musile il nemico varcava il Piave. Lo sforzo sembrava fosse per prevalere. Tutti i fanti serrarono i denti: tennero fra mascelle di bronzo il coraggio e la lena. Il Grappa fu la colonna di fuoco, dietro cui ansò tutta la Patria. Una voce gridò: «Non si passa». Fu come la folgore. Dall'Asolone al Solarolo, da Nervesa a Fossalta da Maserada a Caposile, tra grandine e vento, tutta l'aria prese una tempra eroica. E la vittoria fu bionda come l'estate; e l'estate si impennò come la vittoria.

Oggi, or è due anni.

E oggi, dopo due anni, anche per noi ricomincia la battaglia su tutta la fronte marina.

«Non si cede» è il grido. E dalla squarciatura di Fianona si propaga sino al laberinto di Cattaro.

Fiumani, è qui tra gli offeritori taluno dei più nobili cittadini di quella penosa e animosa Venezia che ha meritato la croce di guerra.

Egli ricorda che, nel giorno di San Marco, l'anno scorso, su la loggetta del Sansovino, presso di me era la bandiera di Fiume.

Dissi: «Le bandiere sono silenziose, finché il nembo della battaglia non le investa. Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda: dal fondo dei secoli comanda al futuro, come il gesto di quel condottiero che è ritornalo, come il bronzo di Alessandro del Cavallo. È immobile come un'armatura. Ha per asta la volontà, tutta la volontà del popolo libero. Non garrirà se non alla cima della nostra gioia, domani.»

Mi rimbomba ancora dentro l'anima la grande acclamazione nel nome di Fiume.

Era nell'aprile il presagio del settembre.

Poi dissi: «Lo stendardo del Dalmati stamani al sole riprende il suo colore originario: il rosso. In tutte le nostre bandiere stamani il rosso predomina. Che c'importa omai del verde? che c'importa della speranza? Noi non più speriamo, ma vogliamo. Intendete? Vogliamo. Ripetete questo verbo.»

Tutto il popolo lo gridò, tra la riva e i portici.

Gridatelo voi! Gridatelo voi, Fiumani, Legionari!

Ripetendolo, in carne e in spirito, ciascuno di voi - anche il più umile - crea il nuovo destino.

In quel giorno di volontà questo Leone fu tagliato. Tagliato fu nella volontà della Dominante.

Non c'erano Leoni di San Marco in Fiume di San Vito.

Ora c'è questo. Ma non c'è questo soltanto. Oggi nella Città Olocausta, nella Città di Dio, nella rocca della fede adriatica, c'è la radunata dei Leoni, c'è la festa leonina del Sacramento.

Tutti i Leoni dell'Istria, da Muggia, da Capodistria, da Pirano, da Parenzo, da Pola, da Albona; e tutti i Leoni del Carnaro, da Cherso, da Veglia, da Lussin, da Veglia; e tutti i Leoni della Dalmazia, da Zara, da Sebenico, da Spalato, da Traù, da Curzola, da Ragusa, da Cattaro, tutti dalle muraglie, dalle porte, dalle torri, dalle logge, dalle castella, dalle podesterie, tutti oggi guatano a Fiume, traggono a Fiume, rugghiano a Fiume.

È la riscossa dei Leoni.

È la riscossa della Dominante.

È la riscossa della potenza veneta e della magnificenza veneta nell'Adriatico senza pace.

Tutti hanno chiuso il Libro.

Anche questo lo deve chiudere.

Uno solo ha il libro aperto, quello di Rovigno, perchè non v'è scritti^ «PAX TIBI, MARCE» ma «VICTORIA TIBI», a te la vittoria.

Tutti gli altri noi vorremo riaprirli. Ma non li riapriremo, o popolo sovrano di Fiume, o massimo e pertinace mallevadore del diritto adriatico, non li riapriremo se non quando potremo scriverci con l'eterno sangue del Grappa, col sempre caldo sangue del Montello, con l'indelebile sangue di Vittorio Veneto: «VICTORIA TIBI INTEGRA, ITALIA».

A te la tua vittoria intera, o Italia!

Una dimostrazione d'affetto al Comandante

Il Comandante ha appena finito di parlare, che echeggia il canto marziale degli arditi cantato in coro dai bambini. E poco dopo, sceso dal salone del Municipio per montare nella sua automobile, egli viene ancora acclamato lungamente dagli arditi e dai cittadini che gli fanno ressa attorno, s'aggrappano alla macchina, sventolano i cappelli in un ardente clamore di saluti gridati a gola spiegata... Ritto in piedi, sorridente, salutando a destra e a sinistra, Gabriele d'Annunzio risponde affettuosamente ai suoi fedeli, mentre la automobile fende a stento la calca e scompare seguita di corsa da un folto gruppo di arditi.

E così la solenne cerimonia per lo scoprimento del leone di San Marco in Fiume d'Italia, ha fine.

Alla sera una imponente marea di popolo si recò a Palazzo, acclamando al Comandante.

Un comunicato della direzione di Commissariato

Il direttore dei servizi di commissariato colonnello Margonari, ci comunica:

La Direzione di Commissariato militare, ricevuti gli ordini dal Comandante, mette in vendita alla popolazione farina bianca all'85% e farina bianca zero ai seguenti prezzi:

Pacchi da 3 kg. all'85%. Lire 4,50 - farina zero Lire 9,0; pacchi da 5 kg. all'85% Lire 7,50 - farina zero Lire 15,-; pacchi da 10 kg. all'85% Lire 15,- - farina zero Lire 30,-.

I pagamenti possono essere effettuati anche in Corone.

La vendita avrà luogo in Via Fiumara N. 3 dalle ore 10 alle 12 e dalle 14 alle 17; lo smercio della farina all'85% incomincerà oggi, quella di qualità zero, in quantità più limitata di quella dell'85%, giovedì 10 corrente.

Per quantitativi maggiori rivolgersi alla Direzione di Commissariato in Riva Amm. Rainer, 6.

Si avverte il pubblico che è assolutamente proibito il mercimonia della detta farina. I contravventori, oltre alla confisca immediata della merce, saranno senz'altro denunziati alle Autorità competenti.

* * *

Sappiamo inoltre che il Comandante ha ordinato una distribuzione gratuita giornaliera di 3000 razioni di pane da grammi 300 ai poveri del- [interruzione nel testo originale]

Un decreto del Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO
Comandante della Città di Fiume

Visti i decreti N. 24 e N. 36 del 6 Gennaio 1920 coi quali fu costituito un Comitato per l'esame delle domande concernenti la ristampigliatura delle banconote fiumane;

Considerato che per circostanze diverse tale Comitato non ha potuto portare a compimento i suoi lavori;

Ritenendo necessario che si proceda sollecitamente all'esame definitivo di quelle domande che non sono state ancora evase, benché presentate in tempo debito;

Decreta:

Art. 1.o) È nominato un Comitato col compito :

a) di esaurire l'esame delle domande di ristampigliatura di valuta fiumana, già presentate al Comitato di Revisione e non ancora evase.

b) di stabilire in base agli stessi criteri adottati per il passato, l'accettabilità o meno dei timbri apposti sulle banconote delle quali si chiede la ristampigliatura.

Art. 2.o) Il Comitato è composto di 5 membri tre dei quali nominati dal Comando di Città e due dal Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale e cioè dei Sigg. Capitano Brigante Cesare, Presidente; Tenente Borghi Aleardo, Tenente Marras Marcello, Prof. Susmel Edoardo, Sig. Villich Giovanni. Esso sarà coadiuvato da due periti scelti dallo stesso Comitato.

Fiume d'Italia, 16 giugno 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia